

2. Le migrazioni interne e i flussi migratori verso l'estero nelle diverse età migratorie. Il ruolo della Campania

di *Mattia Vitiello*

2.1 L'emigrazione dall'Italia prima dell'Italia

Gli attuali processi migratori che stanno interessando l'Italia in particolare e il continente europeo in generale, possono essere meglio capiti, accolti e governati se si possiede una visione complessiva di quelli già conclusi. In altre parole, oltre a radicare l'analisi dell'attuale fase migratoria nel contesto economico, politico e sociale in cui essi sono presi, è fondamentale inserire il loro studio in delle linee di sviluppo al termine delle quali stanno i problemi del presente. L'obiettivo di questo saggio è proprio quello di delineare il ruolo che ha avuto l'Italia nel sistema migratorio europeo e il suo sviluppo fino agli anni recenti, prendendo in esame in modo dettagliato la fase migratoria sviluppatasi alla fine della seconda guerra mondiale.

Gli spostamenti di persone all'interno del continente europeo sono sempre stati molto numerosi ma cominciano a cambiare di segno sia quantitativamente sia per le nuove figure sociali interessate, durante la transizione dalla società agraria alla società feudale. Durante questa fase ai soliti nomadi, girovaghi, grandi mercanti e nobili viaggiatori si aggiungono due nuove figure sociali di "viaggiatori", in numero e con motivazioni ben differenti: i migranti per lavoro e i venditori ambulanti. Questo non significa che prima di allora non ci fossero persone che si spostassero per motivi economici, ma è durante questo periodo che queste due tipologie assumono un valenza nuova e una maggiore significatività. Essi non solo diventano sempre più numerosi ma questi movimenti cominciano a stabilizzarsi e a coinvolgere soggetti sociali che fino a poco tempo prima non erano interessati in maniera alcuna agli spostamenti e al viaggiare alla ricerca di un modo per allargare la base del reddito.

Dietro questo cambiamento di scenario vi era una sostenuta crescita demografica e l'aggravarsi della situazione economica e sociale soprattutto delle campagne in seguito ai processi di industrializzazione e di modernizzazione della produzione agricola. Karl Polany ha illustrato questi processi e le loro conseguenze sociali, sottolineando in particolare come la mercificazione della terra, della moneta e, soprattutto, del lavoro abbiano disgregato legami sociali, vincoli solidali ed eliminato i pertinenti limiti istituzionali e sociali all'azione economica, generando una massa di persone prive di ogni mezzo di sussistenza se non il proprio lavoro¹.

¹ Cfr. K. Polany, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974

Bauman ha evidenziato che gli stessi processi avevano anche eliminato tutti i limiti imposti alla mobilità delle persone tipici della società europea feudale e questo alla fine ha costituito la stura definitiva ai movimenti migratori alla ricerca di lavoro². Da questo momento in poi il contadino senza terra era costretto a spostarsi in cerca di un lavoro, oppure l'artigiano doveva spostarsi per vendere il prodotto del proprio lavoro, nel caso di migrazioni per commercio ambulante. Questi due flussi migratori si svilupparono su medie e lunghe distanze in Europa e già alla seconda metà del settecento erano divenuti dei veri e propri sistemi migratori³.

Questi due sistemi migratori, e cioè il sistema delle *migrazioni per lavoro* e quello del *commercio ambulante* contemplano il caso italiano come quello più significativo⁴. Questi primi flussi migratori che partono dall'Italia e vanno verso i paesi del centro Europa, prevalentemente Francia e Germania, svolgono anche una importante funzione esplorativa, che non riguardava solamente il mercato del lavoro dei paesi di destinazione, che si rileverà fondamentale per le successive e maggiori ondate migratorie. A tale riguardo, bisogna citare anche l'importante ruolo svolto dalle migrazioni dei musicisti, artisti di strada e girovaghi italiani alla fine del settecento e all'inizio dell'ottocento, che al ritorno in patria nelle sagre e nelle fiere di paese raccontavano dei paesi visitati e delle enormi possibilità che questi offrivano.⁵

Gli spostamenti di popolazione in Europa e dall'Europa, assumono un carattere di massa e coinvolgono in misura crescente il nuovo proletariato europeo, divenendo una delle caratteristiche predominanti dell'economia internazionale, nel XIX secolo⁶. La Tab. 1 mostra l'entità e i principali paesi europei di partenza dei flussi migratori dal 1815 al 1930. Per il periodo storico preso in esame dalla tabella, i dati che riguardano le partenze dall'Europa verso le Americhe sono quelli più affidabili e di più larga disponibilità. Questo perché erano molto più facili da registrare da parte dei governi dell'epoca, mentre i dati riguardanti le migrazioni intraeuropee sono scarsi e sono il prodotto di stime fatte perlopiù da storici e demografi⁷. Del resto durante il XVIII e per una parte del XIX secolo domina una politica economica di stampo mercantilista, per cui l'immigrazione era largamente favorita dagli stati mentre l'emigrazione era soggetta a misure restrittive, e di

² Cfr. Z. Bauman, *Memorie di classe*, Einaudi, Torino, 1992, pag. 87.

³ Cfr. L. Page Moch, *Moving europeans*, Bloomington, London, 192, pag. 18

⁴ Cfr. K. J. Bade, *L'Europa in movimento*, Editori Laterza, Roma, pag. 27.

⁵

⁶ Cfr. S. Sassen, *Migranti coloni, rifugiati. Dalla migrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999, pag. 48.

⁷ Cfr. A. Golini, A. M. Birindelli, *Italy in W. J. Serow, C. B. Man, D. F. Sly and R. H. Weller, Handbook on International migration*, Greenwood Press, Nee York, 1990, pag. 149 – 150.

conseguenza si propendeva maggiormente a registrare e controllare chi usciva dai confini degli stati⁸.

Tab. 1 – Principali paesi di partenza dei flussi migratori dall’Europa. Anni 1815 – 1930

Paesi	Milioni
Gran Bretagna	11.4
Italia	9.9
Irlanda	7.3
Austria – Ungheria	5.0
Germania	4.8
Spagna	4.4
Russia	3.1
Portogallo	1.
Svezia	1.2
Norvegia	0.8
Finlandia	0.4
Francia	0.4
Danimarca	0.4
Svizzera	0.3
Paesi bassi	0.2
Belgio	0.2
Europa	51.7

Fonte: D. Baines, *Emigration from Europe. 1815 – 1930*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pag. 3

E’ solo durante la seconda metà del 1800, con la fine dei processi che hanno condotto alla formazione degli stati nazionali europei e con il conseguente dilagare del pensiero nazionalista, che gli stati nazionali cominciano a sentire l’esigenza di controllare e registrare gli stranieri in entrata, e di conseguenza cominciano ad essere prodotte le prime politiche migratorie⁹. La Tab. 1 presenta, quindi, i dati che riguardano i migranti che dall’Europa si spostano verso il continente americano e, nonostante le forti distorsioni e i limiti che le fonti statistiche presentano in merito a dei flussi migratori che sono avvenuti quasi due secoli addietro, in base a tali dati è possibile apprezzare sia la grande importanza che l’emigrazione ha assunto nella vita sociale ed economica dell’Europa del secolo XIX

⁸ Cfr. D. Baines, *Emigration from Europe. 1815 – 1930*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pag. 11 - 14.

⁹ Cfr. S. Sassen, Op. cit., Feltrinelli, Milano, 1999, pag. 57.

sia le principali tendenze mostrate dai movimenti migratori europei nello stesso secolo. La prima evidenza di questi dati è rappresentata dal fatto che quasi tutti i paesi europei sono stati interessati dall'emigrazione e che questo fenomeno dal 1815 al 1930 ha assunto delle proporzioni imponenti, in poco più di un secolo sono emigrate dall'Europa circa 50 milioni di persone. Il fenomeno migratorio mostra, però, entità, eventi e sviluppi differenti per ogni paese.

Il caso inglese rappresenta il precursore dei movimenti migratori europei verso il continente americano, questa caratteristica viene confermata anche in merito all'entità dei flussi migratori in partenza da questo paese, presentati dalla tabella citata. L'alto numero di emigranti presentato dalla Gran Bretagna non è spiegabile solamente attraverso i movimenti dei migranti colonizzatori del "nuovo mondo", ma anche grazie ad una sempre crescente quota di quei migranti che si spostano in cerca di lavoro, anzi è proprio l'emigrazione britannica che per prima mostra questo nuovo carattere dei flussi che poi diverrà un elemento comune a tutti i movimenti migratori che saranno registrati nel XIX secolo¹⁰. I flussi migratori dalla Gran Bretagna saranno anche i primi a perdere il loro peso e significatività per essere sopravanzati, durante la seconda metà del XIX secolo, dai flussi migratori verso la Gran Bretagna, in particolare verso l'Inghilterra che rappresenta il primo paese europeo a diventare paese di immigrazione.

Questo passaggio viene favorito dallo sviluppo della manifattura inglese che offre nuove occasioni lavorative ad una crescente popolazione eccedente, altrimenti destinata alla disoccupazione e alla povertà restando nelle zone di origine, e della quale la stessa manifattura inglese aveva estremo bisogno. A tale proposito bisogna citare lo storico David Landes che rileva il ruolo giocato dai flussi migratori provenienti dal Galles, Irlanda e Scozia nella crescita dell'industria inglese¹¹. Sidney Pollard, invece, descrive come si assiste alla stessa transizione da paesi di emigrazione a paese di immigrazione vissuta dall'Inghilterra, man mano che i processi di industrializzazione si diffondono in tutto il continente europeo coinvolgendo altri stati, come il Belgio, la Francia e la Germania¹². I paesi dell'Europa meridionale, invece, continueranno ad essere paesi di emigrazione per ancora un secolo.

¹⁰ Cfr. A. Armengaud, *Population in Europe 1770 1914* in C. M. Cipolla, a cura di, *The Fontana economic history of Europe. The industrial revolution*, Collins/Fontana Books, London, 1973, pag. 61.

¹¹ Cfr. D. Landes, *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 ad oggi*, Einaudi, Torino, 1993, pag. 154.

¹² Cfr. S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Il Mulino, Bologna, 1984, pagg. 240 - 242.

Dalla seconda metà dell'ottocento, quindi, comincia a formarsi quello che sarebbe divenuto lo stabile e consolidato sistema migratorio europeo per più di un secolo, perdurando fino alla seconda metà degli anni Settanta del Novecento. Ancora agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, John Salt, individuava all'interno del sistema migratorio europeo, due sottosistemi: il primo, rappresentato dai paesi nord europei di accoglienza dell'emigrazione, e cioè paesi di immigrazione; il secondo invece dai paesi dell'Europa meridionale che erano i paesi di partenza dei flussi migratori, e cioè paesi di emigrazione¹³. E in questo sistema migratorio l'Italia ha rappresentato il paese di emigrazione che ha fornito il contributo più alto in termini di lavoratori per le fabbriche europee e americane. Si può pertanto affermare che gli italiani hanno cominciato a spostarsi per motivi diversi molto prima che l'Italia diventasse uno stato nazionale. L'esperienza migratoria è stata vissuta, in modo diretto e indiretto, da intere generazioni e ha contribuito in misura significativa allo sviluppo di identità complesse e molteplici negli italiani. A tale proposito la storica americana Donna Gabaccia afferma che per l'Italia:

l'emigrazione non fu un fenomeno regionale caratteristico soltanto di piccoli angoli sperduti della penisola italiana. Dopo il 1500, e molto prima che esistessero o una nazione italiana o uno stato nazionale italiano, il viaggio per destinazione lontane divenne una caratteristica determinante della vita in Italia¹⁴. L'emigrazione per gli italiani, quindi, è stata un'esperienza che ha origini molto più antiche della stessa formazione dello stato italiano e che ha segnato profondamente l'identità culturale e lo sviluppo sociale ed economico italiano. Nel prossimo paragrafo saranno individuati i caratteri fondamentali dell'emigrazione italiana sia dal punto di vista demografico sia dal punto di vista delle caratteristiche socio – economiche.

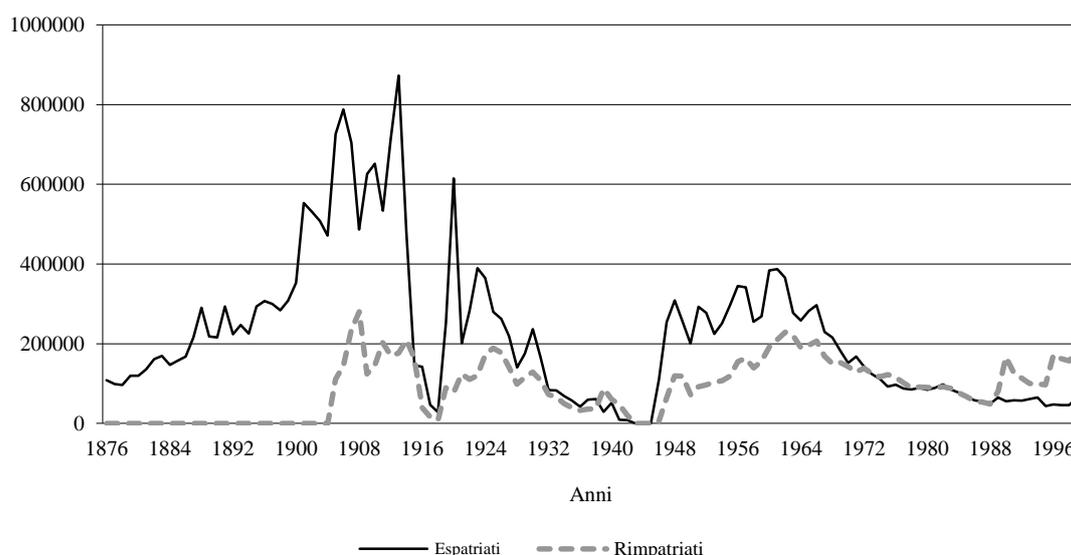
¹³ Cfr. J. Salt, *International labor migration in western Europe: a geographical review* in M. K. Kritz, C. B. Keely; S. M. Tomasi, *Global trends in migration: Theory and research on international population movements*, Center for Migration Studies, New York, 1981, pag. 137.

¹⁴ Cfr. D. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Einaudi, Torino, pag. XV.

2.2 Le principali fasi dell'emigrazione italiana

I primi dati attendibili sulle partenze dall'Italia vengono registrati all'indomani della costituzione dello stato italiano e riguardano gli espatriati e i rimpatriati. L'oggetto della rilevazione concerne il movimento dei cittadini italiani verso l'estero, e cioè cittadini espatriati a scopo di lavoro manuale o per esercitare il piccolo commercio o una professione o per raggiungere congiunti già emigrati per motivi di lavoro. La rilevazione dei rimpatriati, invece, ha avuto come oggetto i rientri dei cittadini italiani già espatriati per i suddetti motivi¹⁵.

Grafico I.1 - Dinamica emigrazione italiana. Anni 1876 - 1999



Fonte: Elaborazione personale su dati Istat

Il grafico I.1 riporta i dati degli espatriati e dei rimpatriati dal 1876 al 1999. In riguardo a ciò, occorre precisare che l'Istat rileva questi dati fino al 1988, dopodiché sono riportati solamente i dati riguardanti le cancellazioni anagrafiche per l'estero e le iscrizioni anagrafiche dall'estero. E' chiaro che queste sono due informazioni diverse, in quanto l'espatrio non comporta necessariamente la cancellazione anagrafica, così come il

¹⁵ Cfr. Istat, *Annuario delle statistiche storiche 1861 - 1975*, Roma, 1977, pag. XIII.

rimpatrio non comporta l'iscrizione; tuttavia dato il breve intervallo di tempo intercorso si è pensato che questi dati potessero essere utilizzati in chiave diacronica per meglio delineare le tendenze dei movimenti migratori che interessano l'Italia. Il confronto tra l'andamento degli espatri e dei rimpatri fornisce due prime indicazioni significative: in primo luogo i movimenti migratori degli italiani mostrano un'alta intensità che raggiunge il suo apice nel periodo compreso tra la fine dell'ottocento e gli inizi del secolo successivo. Dal 1880 fino all'inizio della Grande Guerra partono più di 13 milioni di italiani, è l'epoca dell'emigrazione di massa. In seguito non saranno più raggiunte cifre tanto elevate, si pensi che dalla fine della seconda guerra mondiale in poi emigrano poco più di 7 milioni italiani. I movimenti migratori conoscono un calo in concomitanza della prima guerra e negli anni successivi si riducono ulteriormente fino a divenire nulli in occasione degli anni del secondo conflitto mondiale.

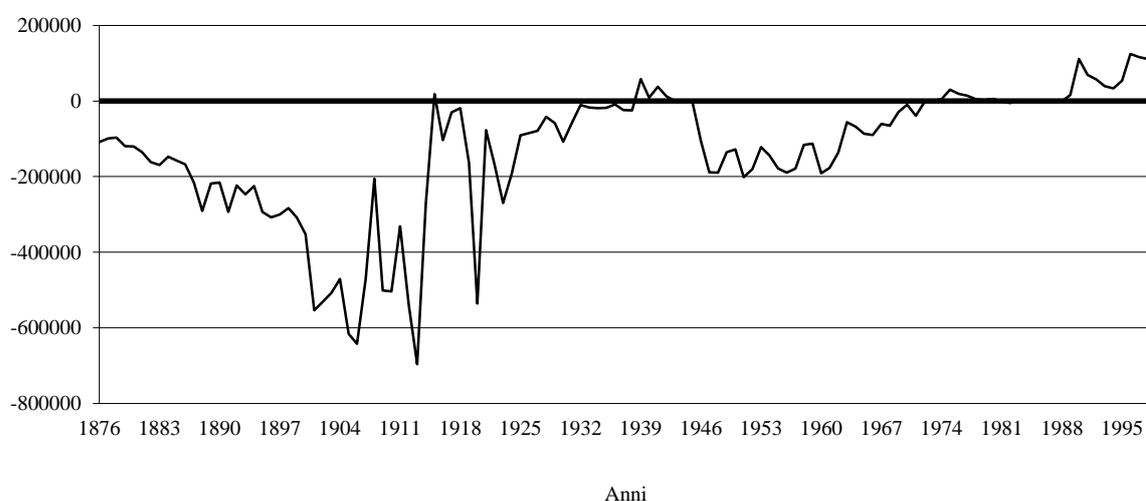
La contrazione dei flussi migratori in questo periodo non è ascrivibile tanto al ruolo della politica migratoria del regime fascista, in quanto tale contrazione è comune a tutti i movimenti migratori dell'epoca, ma in misura maggiore sia ai cambiamenti della politica migratoria dei principali paesi di accoglienza dei flussi migratori, e degli Stati Uniti in particolare - che si tradusse nell'emanazione del *Immigration Act* del 1924 che prevedeva una netta chiusura delle frontiere nei confronti dei flussi migratori provenienti dall'Europa¹⁶ - sia alla grave crisi economica mondiale che si è protratta per tutti gli anni '30. Sono soprattutto questa crisi e la susseguente e prolungata depressione economica a rendere efficaci le misure restrittive adottate per controllare l'immigrazione. I flussi riprenderanno all'indomani del secondo dopoguerra, ma non avranno mai più la stessa intensità dell'epoca dell'emigrazione di massa. Concludendo, in base all'entità delle partenze è possibile riscontrare l'esistenza di due fasi nello sviluppo dell'emigrazione italiana dell'ultimo secolo.

Prima di stabilire se tali fasi presentino altre caratteristiche differenti, bisogna mettere l'accento sulla seconda indicazione che emerge dall'analisi del grafico I.1 e che risulta strettamente attinente all'andamento dei rimpatri. Tale indicazione riguarda l'andamento quasi parallelo che gli espatri e i rimpatri mostrano, ovviamente questi ultimi mostrano valori molto più bassi. I rimpatri mostrano un picco in corrispondenza del picco mostrato dagli espatri e cominciano a ridursi proprio quando le partenze cominciano a diminuire, per poi ricominciare a crescere in corrispondenza della ripresa delle partenze. Tale dinamica segnala allo stesso tempo sia una forte reattività dell'emigrazione italiana rispetto alle sollecitazioni esterne sia un carattere temporaneo abbastanza spiccato, in altre parole, il progetto migratorio degli italiani nella stragrande maggioranza dei casi è votato

¹⁶ Cfr. R. Rauty, *Il sogno infranto. La limitazione dell'immigrazione negli Stati Uniti e le scienze sociali*, manifestolibri, Roma, 1999, pag. 49.

al ritorno in patria e in molti casi tale progetto si traduce in un modello migratorio caratterizzato dalla temporaneità. L'esistenza di due fasi nella storia migratoria italiana sembra essere rafforzata dall'analisi dell'andamento del saldo migratorio mostrato dal grafico I.2.

Grafico I.2 - Dinamica saldo migratorio. Anni 1876 - 1999



Fonte: Elaborazione personale su dati Istat

Il saldo migratorio rappresenta la differenza tra i rimpatriati e gli espatriati e può essere inteso come l'indicatore del contributo netto della popolazione italiana ai movimenti migratori europei. In questo caso, la differenza in termini quantitativi fra le due fasi dell'emigrazione italiana risulta molto più netta e si aggiunge un nuovo elemento di analisi. Il 1973 segna lo spartiacque dell'emigrazione italiana. Da questo anno in poi il saldo migratorio sarà sempre positivo, cioè fino al 1988, il numero degli espatriati è sempre maggiore dei rimpatriati, mentre dal 1989 in poi sarà il numero degli iscritti all'anagrafe dall'estero ad essere sempre maggiore del numero dei cancellati per l'estero. Questo non significa che il numero dei ritorni aumenta anzi, anche essi si riducono in maniera progressiva.

Il fatto è che l'emigrazione italiana comincia a divenire sempre meno significativa e contemporaneamente si avvertono i prodromi di un nuovo fenomeno, quello

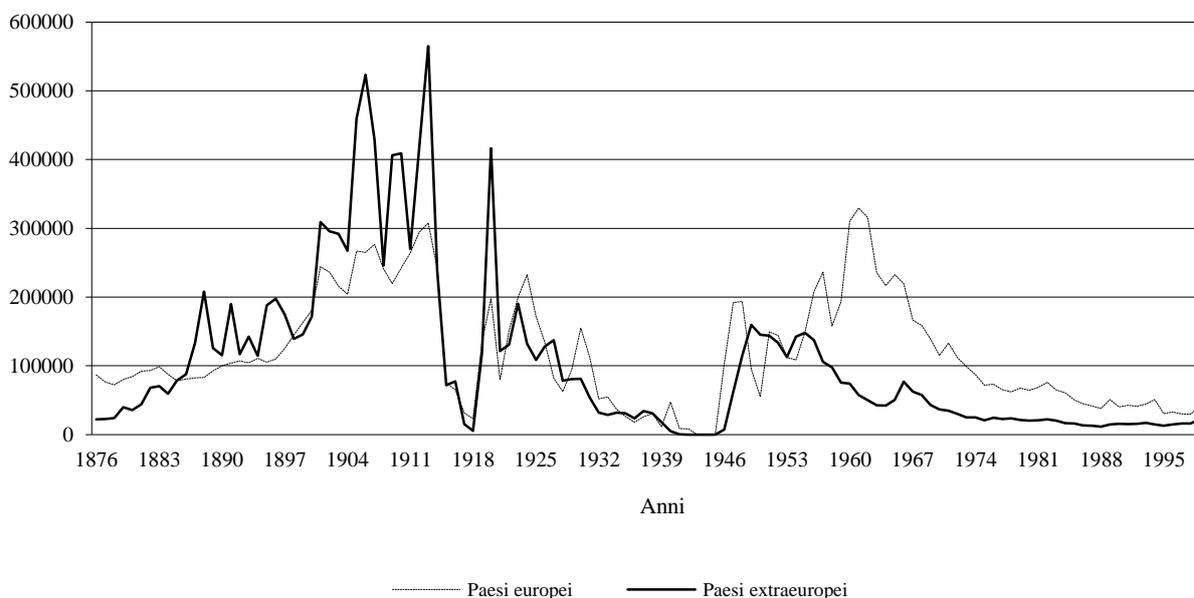
dell'immigrazione straniera in Italia che diverrà palese alla metà degli anni '80. I dati degli iscritti all'anagrafe dall'estero, riportati dall'Istat secondo la cittadinanza di origine, forniscono un ulteriore elemento a favore di questa ipotesi. Nel 1973, così come nel 1929, si sviluppa una forte crisi economica e una conseguente ristrutturazione economica e sociale, che interessa anche i movimenti migratori, conferendo a questi ultimi nuove caratteristiche rispetto a quelli precedenti¹⁷. Quello che più interessa in questa sede è che tale crisi, dal punto di vista delle politiche migratorie è affrontata dai principali paesi europei di accoglienza attraverso un irrigidimento delle norme che regolano l'ingresso degli immigrati che si traduce in un vero e proprio stop ai nuovi flussi migratori in arrivo, consentendo solo i ricongiungimenti familiari e favorendo i rientri nelle zone di origine.

Non è intenzione di questo saggio illustrare il sostanziale fallimento di queste politiche migratorie, che produce tra l'altro un drammatico aumento degli ingressi "clandestini", ma risulta utile ai suoi fini rilevare che queste politiche, per quanto riguarda l'emigrazione italiana, non rappresentano altro che un ulteriore stimolo alla tendenza di una progressiva riduzione delle partenze per l'estero già in atto dalla metà degli anni '60, e alla sempre crescente sostituzione di queste mete con le città industriali italiane¹⁸. Considerando i principali paesi di arrivo dell'emigrazione italiana, presentati nel grafico I.3, è possibile individuare un'altra caratteristica distintiva delle due fasi dell'emigrazione italiana. La grande migrazione di inizio novecento si caratterizza soprattutto come migrazione transoceanica, al contrario dell'ondata migratoria sviluppatasi dal 1945 in poi che è principalmente diretta verso i paesi dell'Europa continentale. In conclusione si rileva che, radicando l'analisi dell'emigrazione italiana nel contesto delle migrazioni europee, essa ne rappresenta indubbiamente uno dei principali flussi, sia dei movimenti migratori diretti all'esterno sia di quelli interni al continente europeo. In essa si possono individuare due fasi che si caratterizzano sia per la diversa entità che per le mete, inoltre l'ultima fase contempla anche dei movimenti migratori interni che rappresentano la componente più significativa, dal punto di vista sociale, della stessa fase. Nei paragrafi seguenti sarà illustrata la composizione dei principali flussi migratori di queste due fasi.

¹⁷ Cfr. S. Castles, M. J. Miller, *The age of migration. International population movements in the modern world*, The Guilford press, New York, 1993, pag. 8.

¹⁸ Cfr. E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002, pag. 55.

Grafico I.3 - Principali mete dei flussi migratori dall'Italia. Anni 1876 - 1999



Fonte: Elaborazione personale su dati Istat

2.3 Le principali caratteristiche dei flussi migratori dall'Italia della prima fase (1876 - 1950)

E' già stato evidenziato, nei paragrafi precedenti, che i flussi migratori di questa fase si sono caratterizzati soprattutto per l'entità, raggiungendo una dimensione numerica che non sarà mai più eguagliata in tutta la storia dell'emigrazione italiana. Analizzando nel dettaglio le destinazioni di questi flussi migratori si possono individuare altre caratteristiche significative. La Tab. 2 mostra quale è stata la distribuzione dei flussi migratori in partenza dall'Italia secondo le zone di arrivo, europee ed extraeuropee, nell'arco di tempo compreso tra il 1876 e il 1950.

Tab. 2 – Flussi migratori italiani secondo le zone di destinazione. Anni 1876 – 1950

Mete	1876 1880	1881 1890	1891 1900	1901 1910	1911 1920	1921 1930	1931 1940	1941 1950
Europee	399.727	888.603	1.255.131	2.411.491	1.633.978	1.362.419	414.222	758.519
%	73,5	47,3	44,3	40,0	42,7	53,4	59,0	66,3
Extra.	144.257	990.598	1.579.595	3.615.199	2.194.087	1.188.220	288.428	386.236
%	26,5	52,7	55,7	60,0	57,3	46,6	41,0	33,7
Espatri	543.984	1.879.201	2.834.726	6.026.690	3.828.065	2.550.639	702.650	1.144.755

Fonte: elaborazione personale su dati Istat

In primo luogo, bisogna dire che durante i primi anni della storia migratoria dell'Italia, le mete preferite dagli italiani sono rappresentate dai paesi europei, dal 1881 fino agli anni '20 del Novecento, invece, le destinazioni extraeuropee saranno quelle che ospiteranno la maggioranza dei flussi migratori in uscita dall'Italia. I motivi di tale cambio di destinazione sono da ricercare in primo luogo, nella dinamica della domanda di lavoro operante sul mercato del lavoro mondiale e in secondo luogo, dal forte ruolo attrattivo giocato dagli Stati Uniti come meta all'interno dei paesi extraeuropei dagli ultimi anni del XIX secolo fino alla chiusura delle proprie frontiere all'immigrazione proveniente dai paesi dell'Europa meridionale e orientale, attuata propria agli inizi degli anni '20. L'analisi delle Tab 2 e 3, che mostrano i principali paesi di accoglienza europei e americani dell'emigrazione italiana, aiutano a capire la direzione, l'intensità dei flussi e l'inserimento lavorativo degli immigrati italiani nelle società ospiti.

Tab. 3 – Principali mete europee dei flussi migratori italiani. Anni 1876 – 1950

Anni	Paesi europei	di cui: Austria	Belgio	Francia	Germania	Regno Unito	Svizzera
1876 – 1880	399.727	24,0	0,2	46,1	9,1	0,7	16,6
1881 – 1890	888.603	24,5	0,4	42,1	9,7	0,6	8,0
1891 – 1900	1.255.131	22,9	0,2	20,7	18,4	0,6	15,1
1901 – 1910	2.411.491	16,4	0,8	23,7	24,5	1,5	27,2
1911 – 1920	1.633.978	8,4	1,0	40,7	17,4	1,9	26,5
1921 – 1930	1.362.419	1,8	5,8	74,6	0,8	0,7	11,5
1931 – 1940	414.222	2,5	1,8	3,3	14,0	0,8	20,7
1941 – 1950	758.519	0,3	14,6	25,3	2,0	1,7	41,4

Innanzitutto si nota che, per quanto riguarda le destinazioni europee, l'emigrazione italiana in prima battuta si dirige verso i paesi confinanti come Francia, Austria e Svizzera, che da soli ospitano più del 80 per cento dei migranti italiani, con i quali già esistevano stabili e radicate catene migratorie. Questi paesi resteranno per tutto il periodo le principali mete ad eccezione del caso austriaco che registra una forte riduzione dei flussi, e della Germania che invece registra un significativo aumento dei migranti italiani in entrata avviandosi a diventare il principale paese meta dei movimenti migratori del secondo dopoguerra¹⁹. In questi paesi nella seconda metà del XIX secolo si conobbe un grande sviluppo delle infrastrutture che generò una forte crescita della domanda di lavoro nel settore delle costruzioni e dell'edilizia, come la costruzione di ferrovie, strade, canali, ecc. che impiegò una quota maggioritaria dell'emigrazione italiana. Infine non bisogna dimenticare la produzione agricola in paesi come la Francia, basti pensare alla viticoltura, che richiamavano una consistente quota di italiani²⁰

Risulta evidente che questo tipo di domanda di lavoro richiedeva una forza lavoro specializzata, ad esempio mastri scalpellini, stuccatori, oppure operai agricoli per la cura delle viti in Francia, però accanto ad essa si sviluppava anche una certa quota di domanda di lavoro non qualificata o a bassa specializzazione²¹. Queste occupazioni, qualificate e non, erano lasciate libere dagli autoctoni che trovavano occasioni lavorative più redditizie e stabili nel nascente settore industriale ed erano connotate da uno scarso reddito e dalla stagionalità soprattutto per l'edilizia e l'agricoltura, ciò conferiva ai percorsi migratori degli italiani in questi paesi uno spiccato carattere rotatorio. Ercole Sori in merito all'inserimento degli italiani nei mercati del lavoro europei durante le migrazioni del Novecento afferma che:

L'immigrazione italiana nei mercati del lavoro europei ha dunque un'accoglienza selettiva molto accentuata, in ragione di un'elevata segmentazione dei mercati del lavoro e una forte selettività della domanda di lavoro che da essi proviene, interferendo massicciamente nel rapporto tra migrazioni e mobilità sociale nei paesi di destinazione dei flussi. L'adagio secondo il quale gli immigrati italiani andavano a ricoprire mansioni e qualifiche che i lavoratori nazionali rifiutano, accompagna tutto l'arco temporale qui osservato²².

¹⁹ Cfr. L. Trinca, *Verso un quadro globale dell'emigrazione italiana in Germania*, in "Studi Emigrazione", n. 142, 2001, pag. 253.

²⁰ E. Sori, *L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento*, in "Studi Emigrazione", n. 142, 2001, pag. 274.

²¹ Cfr. K. J. Bade, Op. cit., Editori Laterza, Roma, pag. 91.

²² Cfr. E. Sori, Op. cit., in "Studi Emigrazione", n. 142, 2001, pag. 277.

Restano delineati in questo modo i caratteri principali del modello migratorio italiano nei paesi europei per quanto riguarda l'inserimento lavorativo.

Tab. 4 – Principali mete extraeuropee dei flussi migratori italiani. Anni 1876 – 1950

Anni	Paesi extraeuropei	di cui: Argentina	Brasile	Canada	USA	Venezuela
1876 – 1880	144.257	30,7	12,9	9,3	9,3	0,5
1881 – 1890	990.598	39,5	21,8	0,6	24,8	0,4
1891 – 1900	1.579.595	23,2	36,7	0,4	32,6	0,4
1901 – 1910	3.615.199	20,3	8,4	1,8	64,4	0,2
1911 – 1920	2.194.087	14,4	5,7	3,8	71,4	0,1
1921 – 1930	1.188.220	45,1	6,4	2,7	35,3	0,3
1931 – 1940	288.428	28,0	4,3	1,2	39,7	0,6
1941 – 1950	386.236	71,1	6,6	4,0	17,1	1,1

Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Considerando i flussi indirizzati verso i paesi extraeuropei, riportati dalla Tab 4, si rileva che le principali destinazioni sono rappresentate dai paesi del continente americano, e in particolare per il primo periodo dell'America Latina, come Argentina e Brasile. Gli Stati Uniti mostrano una progressiva crescita dei flussi migratori provenienti dall'Italia, fino a raccogliere più dei due terzi dell'emigrazione italiana diretta verso i paesi non europei per oltre un ventennio. Nei decenni successivi i migranti italiani saranno costretti a sostituire gli USA con altre mete a causa dei cambiamenti della politica migratoria nordamericana, già illustrati in precedenza e, anche se gli stessi USA continueranno ad ospitare una quota consistente di questi flussi, la forza attrattiva della meta nordamericana nei confronti dell'emigrazione italiana è destinata a scemare fino a perdere di significatività durante la seconda fase.

La comprensione della particolare dinamica dei flussi migratori italiani in ragione dei paesi di destinazione può essere ottenuta radicando l'analisi dell'emigrazione italiana all'interno del quadro economico e politico nel quale essi avevano luogo e, in particolare, collegando la situazione economica e sociale italiana ai cambiamenti della domanda di lavoro, che in quegli acquisiva una dimensione progressivamente mondiale delle politiche migratorie dei paesi ospiti, delle relazioni politiche ed economiche che questi paesi avevano con l'Italia e infine, dall'esistenza o meno di precedenti esperienze migratorie con gli stessi paesi. L'emigrazione italiana quindi, si caratterizza fondamentalmente come un'emigrazione da domanda di lavoro. Con questo non si vuole assolutamente sottovalutare l'effetto spinta, che gioca un ruolo fondamentale nella decisione di partire, però sono proprio i cambiamenti delle destinazioni dei flussi migratori a far ritenere che essi siano strettamente legati all'andamento della domanda di lavoro e che giochi un ruolo

preponderante non solo nella decisione di dove andare ma anche nella decisione di partire. Verso la fine del '800 si ebbe la definitiva emancipazione degli schiavi africani in alcuni paesi dell'America Latina, tra cui il più importante per numeri di schiavi era il Brasile, e contemporaneamente si sono avuti gli esiti finali delle guerre di indipendenza e dei vari movimenti nazionalistici che portarono alla creazione di nuovi stati nazionali e ad un sistema interstatale stabile e pacifico²³. Questi processi portarono allo scoperto il grande fabbisogno di manodopera degli stati sudamericani, in particolare il bisogno di forza lavoro delle piantagioni di caffè delle zone temperate del Brasile meridionale, nelle nascenti aree industriali e per le aree agricole scarsamente popolate dell'Argentina²⁴.

I governi sudamericani, in particolare quello brasiliano, affrontarono questi problemi attraverso una vera e propria politica di reclutamento di forza lavoro nei paesi europei realizzata tramite accordi politici ed economici con le nazioni europee di emigrazione²⁵. La crescente domanda di lavoro da parte dei paesi sudamericani e la contemporanea contrazione della domanda di lavoro dei paesi europei ridirezionarono la maggioranza dei flussi migratori in uscita dall'Italia verso i primi. Tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del novecento, gli Stati Uniti hanno conosciuto una notevole espansione economica, contraddistinta da una forte crescita industriale e che si è tradotta fondamentalmente, in un notevole aumento dell'occupazione industriale e delle occasioni lavorative in questo stesso settore. Naturalmente questa domanda di lavoro fu soddisfatta principalmente grazie all'immigrazione dai paesi dell'Europa sud - orientale, tra cui l'Italia giocava un ruolo preponderante. Ciò che più ha contribuito alla crescita dell'immigrazione e che ha influenzato in maniera decisiva la sua composizione, è stato però, il tipo di domanda di lavoro che soddisfaceva questi flussi.

Negli Stati Uniti si era ormai imposta un nuovo tipo di organizzazione produttiva chiamata *taylorista*, basata su criteri scientifici e sulla catena di montaggio che consentiva l'inserimento lavorativo anche di forza lavoro non qualificata, proprio come era la maggior parte dell'offerta di lavoro degli emigranti italiani, assicurandone un'elevata produttività. Tuttavia il cambiamento di destinazione e la crescita dei flussi migratori italiani non spiegabili solamente in ragione della crescente domanda di lavoro non qualificata, ma bisogna altresì considerare il tipo di compresso sociale che si andava diffondendo nelle fabbriche americane e che completava il nuovo tipo di organizzazione della produzione, conferendo a quest'ultima una dimensione sociale fino ad allora inedita. L'alta produttività del lavoro era assicurata grazie anche ad un alto salario, il quale

²³ Cfr. M. Carmagnani, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione al nuovo millennio*, Einaudi, Torino, 2003, pag. 156.

²⁴ Cfr. A. Rouquié, *L'America Latina*, Bruno Mondadori, Milano, 2000, pag. 54.

²⁵ Cfr. M. V. Zuleika Alvim, *Brava gente. Os italianos em São Paulo 1870 – 1920*, Brasiliense, São Paulo, 1986, pag. 78.

creseva nel tempo, e alla stabilità dei rapporti lavorativi. Questo tipo di compromesso conferiva un elemento sociale al nuovo modello di organizzazione produttiva, che Gramsci chiama *fordismo* proprio per sottolinearne il carattere inedito²⁶. Grazie a tale peculiarità di compromesso sociale, con il passare degli anni il modello *fordista* assurge al ruolo di principio organizzatore produttivo e delle relazioni sindacali e sociali. Questo tipo di organizzazione produttiva garantisce un inserimento lavorativo stabile all'immigrato italiano che corrisponde ad una sua promozione sociale e all'integrazione nella società di accoglienza. Questo esito dei percorsi migratori degli italiani negli Stati Uniti anticipa quello che sarà il carattere preponderante dell'emigrazione italiana dal secondo dopoguerra in poi in paesi come la Francia, la Germania e la Svizzera. Un ulteriore carattere assunto dal modello migratorio degli italiani nel periodo storico preso in esame è rappresentato dalle regioni di origine dei flussi e dall'accentuata specializzazione degli stessi secondo le regioni di origine.

²⁶ Cfr. A. Gramsci, *Americanismo e Fordismo*, Einaudi, Torino, 1978, pag. 73.

Tab. 5 – Flussi migratori per regioni di partenza e ripartizioni geografiche. Anni 1876 – 1950

Anni	1876 – 1880	1881 – 1890	1891 – 1900	1901 – 1910	1911 – 1920	1921 - 1930	1931 – 1940	1941 - 1950
Piemonte	25,3	16,6	9,2	9,2	11,2	12,7	7,6	3,3
Valle d'Aosta	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,4	1,6	0,4
Lombardia	16,6	11,8	7,3	8,5	10,7	12,1	12,6	9,1
Trentino – Alto Adige	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,9	7,9	3,1
Veneto	14,3	15,3	20,3	9,9	8,7	11,2	8,1	18,1
Friuli – Venezia Giulia	16,3	16,0	16,1	6,4	5,5	11,3	8,3	7,7
Liguria	4,1	3,0	1,4	1,2	1,9	2,3	2,5	2,1
Emilia – Romagna	3,7	3,6	4,7	5,5	4,7	4,5	4,7	6,9
Toscana	6,6	5,8	5,1	5,2	5,8	5,8	7,0	3,8
Umbria	0,0	0,0	0,3	1,7	1,7	1,1	0,5	0,9
Marche	0,3	1,0	1,7	3,7	3,4	3,0	1,1	2,6
Lazio	0,1	0,0	0,5	2,0	2,2	1,6	2,8	3,5
Abruzzo	0,4	1,8	2,6	5,9	4,9	3,3	2,4	5,3
Molise	0,8	2,9	2,8	2,2	1,6	1,4	1,0	2,6
Campania	5,4	8,7	11,6	11,6	10,1	6,1	4,6	7,2
Puglia	0,4	0,7	1,2	3,6	4,6	3,0	2,5	4,2
Basilicata	2,9	4,5	3,2	2,4	1,9	1,5	1,0	1,5
Calabria	2,0	5,4	5,7	7,3	6,2	6,6	5,9	7,6
Sicilia	0,9	2,7	6,0	12,8	13,7	8,6	8,1	9,0
Sardegna	0,0	0,1	0,2	0,9	1,2	0,8	0,6	1,0
ITALIA	543.984	1.879.201	2.834.726	6.026.690	3.828.065	2.550.639	702.650	1.144.755
Nord	80,2	66,2	59,0	40,7	42,7	56,5	53,3	50,7
Centro	7,0	6,9	7,6	12,6	13,2	11,4	11,3	10,8
Sud	12,9	26,9	33,3	46,7	43,0	30,5	26,1	37,5

Fonte: elaborazione personale su dati Istat

La Tab. 5 presenta i flussi migratori italiani per regione di origine e questi dati forniscono ulteriori indicazioni in merito alle caratteristiche dei flussi migratori della prima fase dell'emigrazione italiana. In primo luogo, l'emigrazione comincia dalle regioni settentrionali, da cui fino agli inizi del XX secolo hanno origine la quota maggioritaria dei flussi migratori. Questo dato è spiegato sia dal fatto che le regioni nord - occidentali hanno già conosciuto l'industrializzazione e la modernizzazione della produzione agricola, e ciò ha "liberato" una certa quantità di forza lavoro dalla sottoccupazione agricola, la cui unica alternativa alla disoccupazione e all'esclusione dal mercato del lavoro era rappresentata dall'emigrazione, sia dal più avanzato grado di internazionalizzazione delle economie di queste regioni. La maggiore integrazione del settore agricolo delle regioni settentrionali nelle reti commerciali europee, le esponeva in misura maggiore, rispetto alle regioni meridionali, alle cicliche crisi del settore, promuovendo periodiche ristrutturazioni e nuova disoccupazione agricola.

I flussi migratori in partenza dalle regioni settentrionali preferiscono le mete europee non solo perché ovviamente sono le più vicine ma anche perché sono le meglio conosciute, grazie all'esistenza di stabili percorsi migratori verso questi paesi già da lungo tempo, oltre all'esistenza di antiche relazioni economiche, politiche e culturali. In conclusione, bisogna sottolineare l'importante ruolo giocato all'interno dei movimenti migratori italiani, da due regioni come il Veneto e il Friuli, il cuore di quello che oggi viene chiamato Nord – Est. Esse restano le regioni italiane con il più alto tasso migratorio per tutto il periodo storico preso in esame e rappresentano anche le regioni pioniere dell'emigrazione italiana verso i paesi del continente americano, in modo particolare verso l'America Latina.

Nel primo decennio del XX secolo invece, l'emigrazione dalle regioni meridionali conosce un notevole balzo in avanti e diviene la quota maggioritaria dell'emigrazione italiana. I motivi che sono alla base dell'esplosione delle partenze dall'Italia meridionale sono da ricercare nella maggiore integrazione di queste stesse regioni nei circuiti economici e commerciali mondiali. Negli stessi anni inoltre, l'azienda contadina meridionale di tipo familiare era minacciata dalla crescita demografica, dal fiscalismo dello stato unitario e dal dissolversi delle risorse integrative del reddito agricolo. L'alternativa alla disgregazione era rappresentata dall'emigrazione, le cui sorti cominciavano a diffondersi anche nelle regioni meridionali sia attraverso i racconti dei primi emigranti che ritornavano sia attraverso il benessere goduto dai familiari degli emigranti che usufruivano delle rimesse di questi ultimi. Secondo i dati rilevati all'epoca e riportati nell'annuario statistico dell'emigrazione prodotto dall'Istat, si nota che le provincie meridionali che per prime cominciarono ad inviare emigranti e da cui in seguito le informazioni e i conseguenti flussi migratori si diffusero nel resto del meridione, furono

quella salernitana, cosentina e potentina²⁷. Dal punto di vista delle mete migratorie i flussi meridionali si differenziano da quelli delle regioni settentrionali perché fin dal primo momento si indirizzano, in prevalenza, verso il continente americano. All'inizio preferiscono il Brasile e l'Argentina poi, a causa della politica migratoria dei vari governi brasiliani²⁸, si spostano verso l'emisfero nord del continente americano, sostituendo la meta brasiliana principalmente con quella statunitense. A tale riguardo, occorre sottolineare che, sebbene tutta l'emigrazione italiana nei paesi di accoglienza americani si caratterizza come immigrazione di nuovo tipo, cioè come immigrazione in cerca di lavoro - in contrapposizione a quella di vecchio tipo prevalente nel secolo XIX e contraddistinta come immigrazione in cerca di terra - si deve sottolineare che in merito a ciò esiste un'ulteriore differenza tra quella meridionale e settentrionale. Per l'emigrazione proveniente dalle regioni settentrionali, in maniera particolare Veneto, Friuli ed Emilia - Romagna, la motivazione della ricerca di terra da coltivare e su cui insediarsi mostra ancora un'incidenza significativa, contrariamente a quella meridionale che invece preferisce stabilirsi nei grandi centri urbani alla ricerca di occupazione nel settore industriale o nei servizi²⁹.

Il modello migratorio meridionale quindi, è maggiormente rivolto all'occupazione industriale o nei servizi, alla ricerca di un salario da inviare in patria o da risparmiare per poi essere utilizzato nelle zone di origine alla fine dell'esperienza migratoria. La genesi di questo modello migratorio, secondo alcuni storici, si riscontra nella particolare struttura proprietaria contadina di alcune zone delle regioni meridionali e nelle più ricorrenti regole successorie³⁰. E' interessante far notare che lo stesso ruolo giocato dai modelli proprietari e dalle regole di successione nella conformazione del modello migratorio meridionale dell'Italia è stato individuato per il modello migratorio della Germania dalla nota studiosa Saskia Sassen³¹. Secondo la storica De Clementi questi fattori, anche a causa della crescita demografica di quegli anni, producevano una notevole frammentazione della proprietà familiare, lasciando una parte delle famiglie meridionali senza terra oppure con una proprietà la cui produzione non era sufficiente all'agricoltura di sopravvivenza delle regioni meridionali. La soluzione stava nell'emigrazione che assicurava la necessaria

²⁷ Cfr. Istat, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana*, Roma, 1972, pag. 74.

²⁸ La politica migratoria brasiliana era influenzata dalla particolare politica razziale del Brasile che mirava al *branqueamento*, e cioè ad una progressiva maggiore incidenza della popolazione bianca e ad una progressiva scomparsa della popolazione negra, attraverso il meticciato e i matrimoni misti. Questo comportava che in Brasile potevano entrare solo europei bianchi, ed erano esclusi: africani, asiatici e italiani provenienti dalle regioni meridionali.

²⁹ Cfr. J. Bodnar, *The transplanted. A history of immigrants in urban America*, Indiana University Press, Bloomington, 1999, pag. 52.

³⁰ Cfr. A. De Clementi, *Di qua e di là dell'Oceano. Emigrazione e mercati nel meridione (1860 - 1930)*, Carocci, Roma, 1999.

³¹ Cfr. S. Sassen, *Op. cit.*, Feltrinelli, Milano, 1999, pag. 59.

<<trasfusione di denaro che rivitalizzò i meccanismi tradizionali di sopravvivenza e di riproduzione. Le figlie potevano ricevere il dovuto senza accampare pretese sui beni fondiari e i fratelli riuscirono a neutralizzare le sorelle dietro un congruo risarcimento³²>>. Queste ragioni del modello migratorio delle regioni meridionali italiane spiegano anche le principali caratteristiche demografiche che esso ha assunto in quegli anni. Ancora la De Clementi afferma che essa <<è maschile perché è maschile il circuito della terra>> e che:

L'età modale della partenza era grosso modo compresa tra i quindici anni e i quaranta anni, vale a dire che vi rientrano celibi e coniugi. I nuclei domestici più anziani mobilitavano i primi, mentre da quelli appena costituiti, una coppia senza prole o con figli in età infantile allontanava il marito. Nell'un caso o nell'altro, l'emigrazione veniva integrata nelle strategie familiari e, alla stessa stregua del matrimonio, prescindeva dalla volontà degli interessati³³.

E' sempre difficile stabilire se un modello migratorio sia maggiormente influenzato dalle caratteristiche della domanda di lavoro dei paesi di destinazione dei flussi migratori, che richiedevano sostanzialmente una forza lavoro maschile e adulta, o dalla struttura sociale ed economica dei paesi di invio, per cui in questo caso risulta pressoché impossibile stabilire se la bassa incidenza della presenza femminile nei flussi migratori italiani sia dovuta alla struttura familiare patriarcale dei paesi di invio oppure alla domanda di lavoro dei paesi meta dei flussi migratori. In ultima analisi si può affermare che il modello migratorio italiano di quegli anni è, con ogni probabilità, il risultato di un compromesso tra questi due fattori.

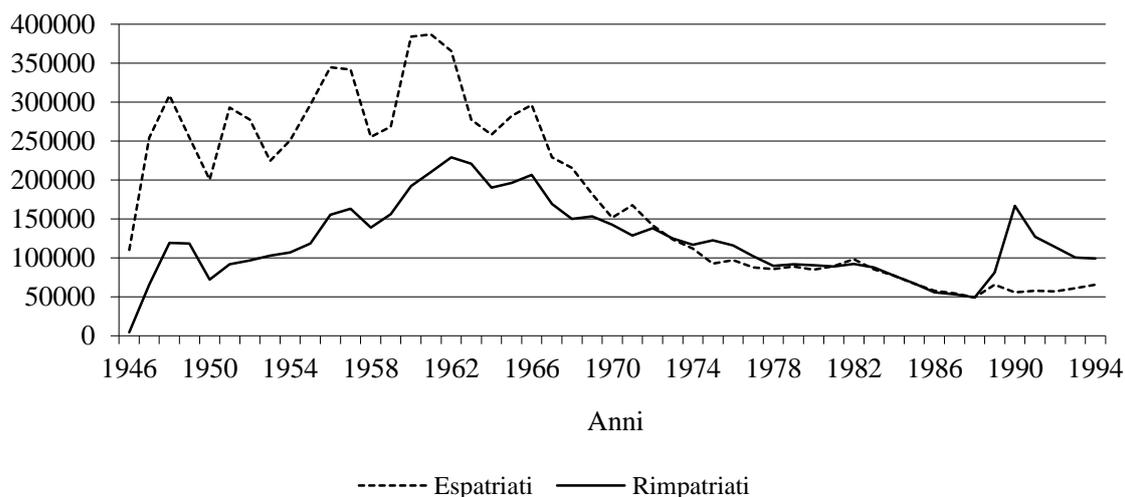
³² Cfr. A. De Clementi, Op. cit., Carocci, Roma, 1999, pag. 66.

³³ Idem, pag. 67.

2.4 Le principali caratteristiche dei flussi migratori dall'Italia della seconda fase (1951 – 2000)

Il grafico III.1 illustra l'andamento delle partenze degli italiani per l'estero nell'ultimo cinquantennio del Novecento. Dalla sua lettura si evince che l'emigrazione italiana, dopo la progressiva riduzione dei flussi che aveva contraddistinto gli anni trenta e la pausa delle partenze durante la seconda guerra mondiale, negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto scontava una relativa difficoltà nella ripresa delle partenze. La ripresa dei flussi in maniera propriamente comparabile con il periodo dell'emigrazione di massa dei decenni precedenti è avvenuta solamente a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta. Successivamente il numero delle partenze è progressivamente scemato dagli inizi degli anni Sessanta fino ad essere sopravanzato dal numero dei rientri alla fine dello stesso decennio.

Grafico III.1 Dinamica emigrazione italiana. anni 1946 - 1999



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

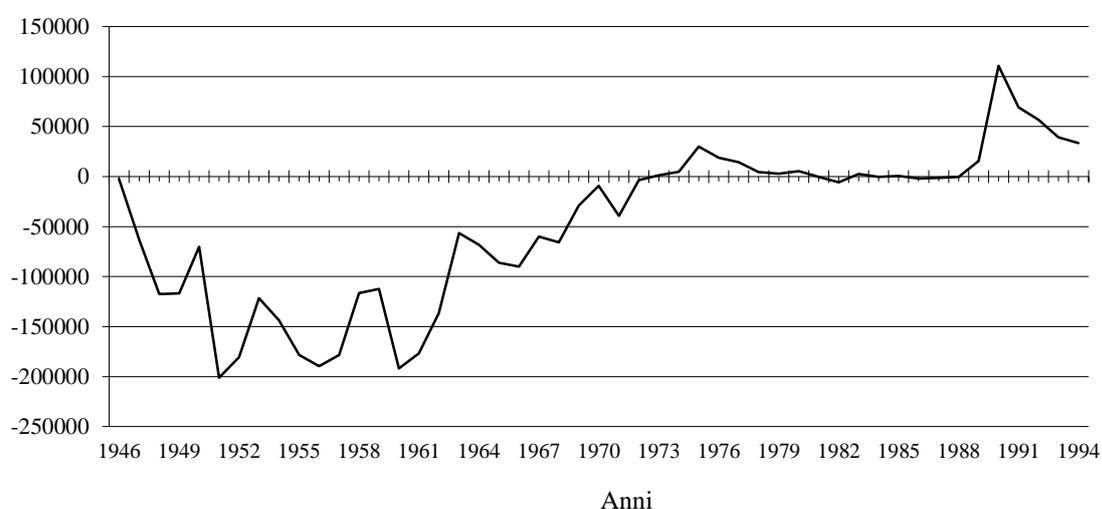
La ragione della maggiore difficoltà nel praticare la scelta migratoria da parte degli italiani negli anni dell'immediato dopoguerra non era, secondo Enrico Pugliese, ascrivibile solamente alla difficile situazione occupazionale ed economica vissuta dall'Italia ma:

...ciò che rendeva l'emigrazione una scelta non facilmente e immediatamente praticabile erano le difficoltà esterne: alcune destinazioni più ambite (come gli Stati Uniti)

erano diventate meno accessibili; altre, disponibili (come alcuni paesi dell’America Latina), erano meno attraenti³⁴.

La dinamica del saldo migratorio con l’estero, mostrato dal grafico III.2, aiuta a comprendere meglio l’andamento dell’emigrazione italiana nella seconda metà del novecento e rende evidente le due fasi in cui essa può essere ulteriormente articolata.

Grafico III.2 - Dinamica saldo del migratorio estero. Anni 1946 - 1999



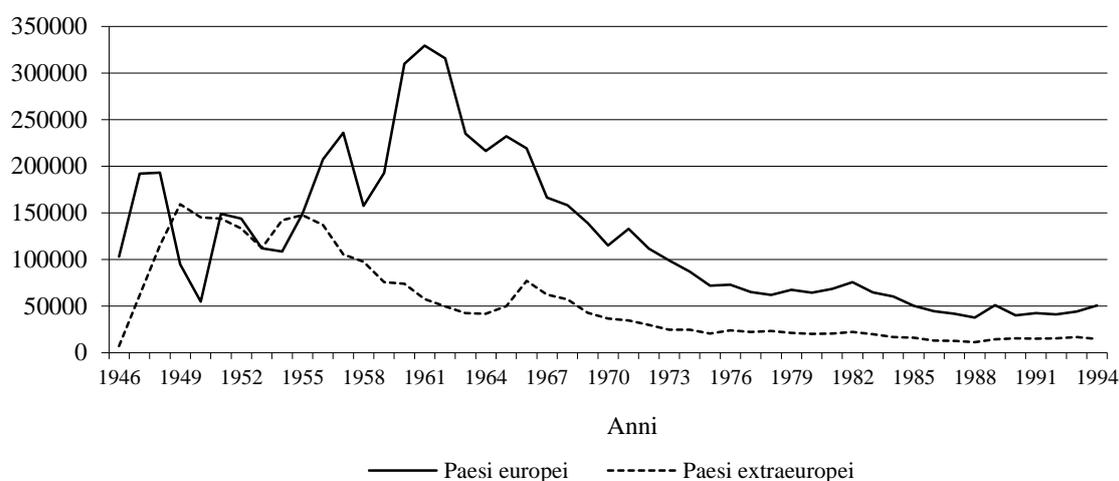
Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Il saldo migratorio mostra una chiara inversione di tendenza in corrispondenza della prima metà degli anni Settanta e, più precisamente del 1973, che diventa lo spartiacque non solo per l’emigrazione italiana ma per tutti i movimenti migratori che interessano e hanno interessato l’Europa durante la prima parte del Novecento. I cambiamenti e le nuove tendenze acquisite dai flussi migratori da questo momento in poi sono stati già richiamati in precedenza. Essi non sono certamente oggetto di discussione in questa sede, tuttavia deve essere rilevato marcano una netta periodizzazione dell’emigrazione italiana, o per meglio dire, segnano una sua netta perdita di significatività sia statistica che sociale. Concludendo, si possono rilevare almeno tre periodi caratterizzanti l’emigrazione italiana: un primo, che contempla gli anni del dopoguerra, segnato dalla difficoltà nella ripresa delle partenze; un secondo, a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta, che vede un boom delle partenze; infine un terzo periodo, che va dalla prima metà degli anni Sessanta fino al 1973, caratterizzato dalla progressiva riduzione dei flussi migratori degli italiani e

³⁴ Cfr. E. Pugliese, Op. cit., Il Mulino, Bologna, 2002, pag. 17.

che si chiude quando l'Italia diviene un paese di immigrazione. La breve durata, la minore intensità dei flussi migratori e un andamento discontinuo, rappresentano due delle caratteristiche che differenziano l'emigrazione italiana del dopoguerra rispetto alla «Grande Emigrazione» del secolo precedente. Un'altra importante caratteristica è data dalle mete dei flussi migratori, illustrate nel grafico seguente.

Grafico III.3 - Principali mete dei flussi migratori dall'Italia. Anni 1946 - 1999



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Le principali destinazioni degli emigranti italiani per tutto il periodo preso in esame, tranne che per un breve momento compreso tra la fine degli anni quaranta e il 1950, sono rappresentate dai paesi europei. Inoltre, le destinazioni extraeuropee conoscono la riduzione dei flussi migratori italiani molto prima di quelle europee che invece continuano a ricevere un significativo numero di emigranti italiani per altri anni ancora. A tale riguardo occorre rilevare che la periodizzazione dell'emigrazione italiana, individuata precedentemente, rapportata alle destinazioni, subisce un'importante differenziazione. Per quanto riguarda le destinazioni extraeuropee, i tempi della riduzione della consistenza e della perdita di significativa dei flussi migratori italiani sono molto più accelerati, mentre per le destinazioni europee si nota una dilatazione dei tempi, poiché è solamente verso la fine degli anni Sessanta che inizia la progressiva riduzione dei flussi diretti verso i paesi europei. Rispetto a tale riduzione, i due flussi mostrano una caratteristica comune, cioè, una volta iniziata la riduzione dei flussi, essa diviene inarrestabile e avviene in tempi abbastanza rapidi. La tabella 6 illustra meglio le dissonanze mostrate dalle destinazioni europee ed extraeuropee.

**Tab.6 – Flussi migratori italiani secondo le zone di destinazione.
Anni 1951 – 1988**

Mete	1951 – 1960	1961 – 1970	1971 – 1980	1981 – 1988
Paesi europei	1.767.116	2.128.211	835.389	444.972
%	60,2	80,4	77,2	76,9
Paesi extraeuropei	1.170.290	518.783	246.951	133.520
%	39,8	19,6	22,8	23,1
Espatriati	2.937.406	2.646.994	1.082.340	578.492

Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Nel primo decennio considerato, (Tab. 6) vale a dire tra il 1951 e il 1960, i paesi europei raccolgono il 60 per cento degli emigranti italiani, nei periodi successivi invece ospitano più dei tre quarti dei flussi migratori italiani. La preferenza accordata dagli italiani alle mete europee è ascrivibile sostanzialmente alla crescente domanda di lavoro espressa da questi paesi – dovuta alla notevole crescita economica conosciuta dagli stessi paesi del nord Europa in quegli anni - e rimasta inevasa dalla forza lavoro indigena. Tale domanda di lavoro rappresentava indubbiamente un forte fattore di attrazione dei flussi migratori in partenza dall'Italia, però non bisogna dimenticare che le mete extraeuropee, tra cui principalmente quella degli USA, negli stessi anni erano difficilmente praticabili sia causa delle politiche migratorie, nel caso statunitense continuava a permanere il sistema delle quote che riduceva le possibilità di ingresso degli italiani, sia a causa della situazione economica, come nel caso dei paesi dell'America latina.

Infine, non bisogna sottovalutare il ruolo della politica migratoria italiana e dei vari governi che in quegli anni, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, usano l'emigrazione degli italiani come uno strumento di crescita economica. Dalla relazione della *Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, si legge che essa garantisce «un migliore equilibrio fra fattori demografici e capacità produttive all'interno del paese, e ottenere con ciò un miglioramento sostanziale nelle condizioni di vita di tutta la popolazione» e continua più avanti che «senza l'emigrazione gli altri rimedi alla disoccupazione e gli altri mezzi rimarrebbero insufficienti e inoperanti³⁵». Non solo, ma l'emigrazione doveva servire anche a riequilibrare la bilancia dei pagamenti attraverso le rimesse, e gli emigranti potevano

³⁵ Cfr. Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, Relazione della sottocommissione per i problemi economici, Roma, 1946, cit. in U. Ascoli, *I Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna, pag. 30.

essere indirizzati verso alcuni stati in cambio di materie prime attraverso accordi bilaterali che costituiranno le fondamenta della politica migratoria italiana. Gli accordi bilaterali si ponevano lo scopo di regolamentare il movimento migratorio che si stabiliva fra l'Italia e un altro paese, e da questi accordi l'Italia non solo si poneva l'obiettivo di ottenere dai paesi di accoglienza le migliori condizioni di vita e di lavoro per i lavoratori italiani, ma soprattutto una migliore tutela degli interessi economici nazionali³⁶.

Questi accordi vengono stipulati dall'Italia dal 1946 in poi con i maggiori paesi europei di accoglienza degli emigranti italiani (Belgio, Francia, Gran Bretagna, Lussemburgo, Olanda, Svezia, Svizzera) e anche con paesi extraeuropei come l'Argentina, il Brasile e l'Australia³⁷. Alla fine di questo sforzo diplomatico, l'Italia sostenne che il Trattato di Roma doveva contenere come obiettivo generale «la libera circolazione del lavoro tra i paesi membri e il pari trattamento dei lavoratori, indipendentemente dalla cittadinanza³⁸». Nei primi anni del dopoguerra quindi, l'emigrazione italiana è in gran parte "organizzata" ed "assistita". Negli anni successivi, invece, si sviluppano correnti migratorie "spontanee" che non seguiranno molto i percorsi migratori tracciati dagli accordi bilaterali. L'esame delle principali mete europee, il cui andamento negli anni compresi tra il 1951 e il 1988 è illustrato dalla Tab. 7, chiarisce meglio le caratteristiche assunte dall'emigrazione italiana dagli anni Cinquanta in poi in merito alle destinazioni.

**Tab.7 – Principali mete europee dei flussi migratori italiani.
Anni 1951 – 1988**

Anni	Paesi europei	Di cui : Austria	Belgio	Francia	Germania	Regno Unito	Svizzera
1951 – 1960	1.767.116	0,4	6,7	33,5	9,1	4,7	42,2
1961 – 1970	2.128.211	0,3	1,6	9,7	35,0	2,7	48,0
1971 – 1980	835.389	0,5	3,3	7,3	41,5	2,5	41,2
1981 – 1988	444.972	0,6	3,9	7,9	44,5	3,7	33,2

Fonte: elaborazione personale su dati Istat

La Svizzera e la Germania si presentano come i più importanti paesi di accoglienza dell'emigrazione italiana, da soli hanno ospitato più di tre quarti dei flussi italiani, però mentre la meta tedesca è divenuta col passare del tempo la più importante, sostituendo quella francese e belga, la Svizzera ha rappresentato una costante dell'emigrazione italiana. Questo significa che gli accordi bilaterali hanno condizionato ben poco i flussi migratori diretti verso i paesi europei, tenendo presente che nel caso della Svizzera gli stessi accordi erano stipulati in merito a percorsi migratori ben radicati e ormai storici nei

³⁶ Cfr. P. Kammerer, *Politica migratoria e logica assistenziale*, in "Inchiesta", n. 62, 1983.

³⁷ Cfr. U. Ascoli, *I Movimenti migratori in Italia*, Il mulino, Bologna, pagg. 34 – 35.

³⁸ Cfr. D. Gabaccia, *Op. cit.*, Einaudi, Torino, pag. 237.

movimenti migratori italiani. Questi flussi sono principalmente trainati dal mercato del lavoro tedesco e svizzero, che in quegli anni presentano una crescente domanda di lavoro insoddisfatta. Gli accordi bilaterali invece, hanno un significato maggiore per le mete nord e sud americane, come è illustrato dalla tabella seguente.

**Tab.8 – Principali mete extraeuropee dei flussi migratori italiani.
Anni 1951 – 1988**

Anni	Paesi extraeuropei	di cui: Argentina	Brasile	Canada	USA	Venezuela
1951 – 1960	1.170.290	17,9	7,3	19,6	16,5	16,1
1961 – 1970	518.783	2,1	1,4	32,5	32,2	4,2
1971 – 1980	246.951	3,2	3,2	13,2	33,5	4,3
1981 – 1988	133.520	5,2	3,4	9,8	22,3	5,6

Fonte: elaborazione personale su dati Istat

L'andamento quasi speculare dell'emigrazione verso i paesi europei ed extraeuropei, non si nota solo in merito alla direzione, ai tempi e alla consistenza dei flussi, ma anche in merito all'andamento del numero degli espatriati e dei rimpatriati considerati in base ai paesi di provenienza e destinazione. Uno studio condotto da Favero e Lucrezio a tale riguardo, mostra come i percorsi migratori verso i paesi europei siano maggiormente votati alla "temporaneità", con numerosi rientri anche di breve durata, mentre i percorsi migratori verso i paesi extraeuropei erano maggiormente votati alla stabilizzazione³⁹.

Questa caratteristica trova un'ulteriore conferma nell'incidenza dei rimpatri in base alla durata della permanenza all'estero come è illustrato dalla Tab. 9. Da cui si evince che i rientri in Italia dopo meno di un anno di permanenza all'estero costituiscono la maggioranza relativa di tutti i rimpatri per tutto l'arco di anni preso in considerazione e, anche se questo genere di informazione è disponibile solo dal 1969 in poi. Pur nella sua incompletezza questo dato illustra bene il carattere stagionale o temporaneo dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra. L'alta dinamicità dell'emigrazione italiana in questi anni ha conosciuto un notevole aumento rispetto alla fase precedente anche grazie al fatto che quest'ultima si è maggiormente riversata nei paesi europei, dove questo tipo di comportamento migratorio è più facilmente adottabile, sia a causa delle più brevi distanze sia perché favorito dai maggiori paesi di accoglienza, come la Germania e la Svizzera, che rifiutavano di ritenersi paesi di immigrazione e ritenevano gli immigrati lavoratori temporaneamente ospiti e ne incoraggiavano il carattere temporaneo dei loro progetti migratori allo scopo di evitare il loro insediamento definitivo nelle società ospiti

³⁹ Cfr. L. Favero, G. Lucrezio Monticelli, *Un quarto di secolo di emigrazione italiana (1945 – 1970)*, in "Studi Emigrazione", n. 25 – 26, 1972.

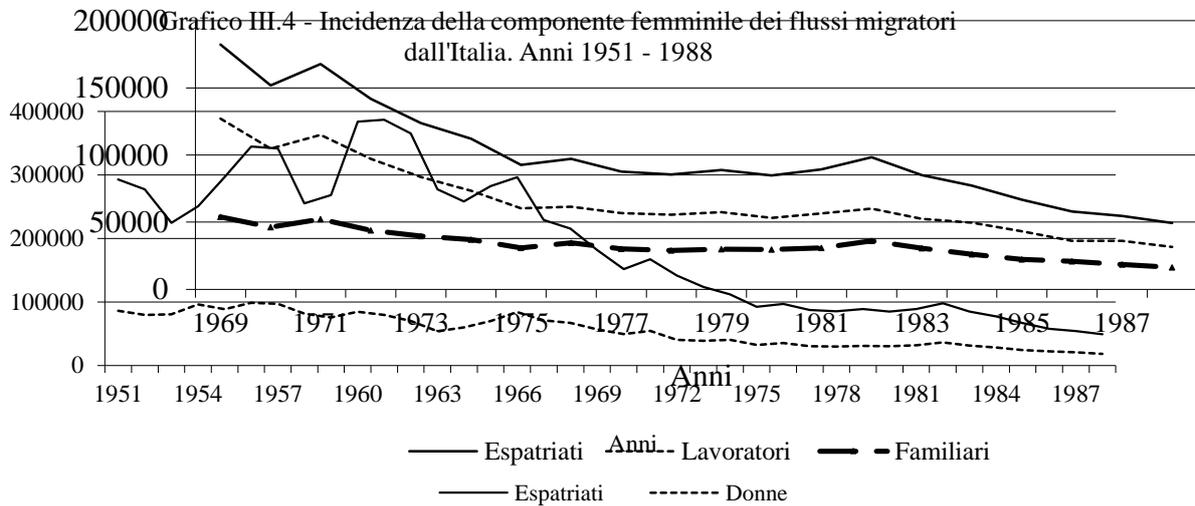
**Tab.9 – Incidenza rimpatri secondo la durata della permanenza all'estero.
Anni 1969 – 1988**

Anni	Durata permanenza all'estero		
	Fino ad 1 anno	Almeno 5 anni	Più di 5 anni
1969	61,0	24,8	14,2
1970	53,2	27,4	19,4
1971	56,7	26,5	16,8
1972	54,1	27,7	18,2
1973	51,1	28,8	20,1
1974	51,8	26,3	21,9
1975	43,6	29,7	26,7
1976	42,2	27,8	30,0
1977	45,9	25,8	28,2
1978	47,1	23,7	29,1
1979	50,4	23,6	26,1
1980	53,6	20,3	26,1
1981	55,2	20,4	24,5
1982	50,7	24,6	24,8
1983	44,1	29,8	26,1
1984	46,5	28,6	24,8
1985	47,2	28,2	24,6
1986	45,7	28,9	25,4
1987	46,1	28,5	25,4
1988	49,3	24,5	26,2

Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Questo particolare atteggiamento dei principali paesi ospiti dei flussi migratori italiani nei confronti dell'immigrazione, costituisce un non secondario contributo alla spiegazione della preponderante incidenza maschile e degli adulti negli stessi flussi, come illustrato dal grafico seguente.

Grafico III.5 - Espatriati secondo i motivi della partenza. Anni 1969 - 1988



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

La volontà di scoraggiare ogni definitivo insediamento della popolazione immigrata da parte di questi paesi ha avuto un suo effetto anche nello scoraggiare i ricongiungimenti familiari degli italiani, anche dopo la politica di *stop* agli ingressi adottata dagli stessi paesi dopo il 1973, quando i ricongiungimenti familiari, insieme alla richiesta di asilo, restarono uno dei pochissimi, se non l'unico canale di ingresso regolare per i nuovi flussi migratori. La possibilità di ingresso attraverso i ricongiungimenti familiari, date le caratteristiche del modello migratorio italiano, è sempre stata usata solo in misura marginale dall'emigrazione italiana, ma bisogna far rilevare che nemmeno in corrispondenza dell'adozione delle politiche di *stop* si è registrato un picco nei ricongiungimenti familiari, come invece è avvenuto per le altre nazionalità, anzi l'andamento degli espatri per motivi familiari seguono lo stesso progressivo declino che colpisce l'emigrazione italiana come è illustrato dal grafico seguente.

Ovviamente queste caratteristiche non hanno una spiegazione unica, e sicuramente esse trovano il fattore di maggiore esplicazione nel tipo domanda di lavoro, oltre che nelle strutture sociali dei paesi di invio e di accoglienza, come è stato già stato sottolineato in questa sede in riguardo alla fase dell'emigrazione di massa. Prima di passare al tipo di inserimento lavorativo degli emigranti italiani nei principali paesi europei di accoglienza e all'effetto che queste emigrazioni hanno avuto nelle zone di esodo, è utile individuare

il contributo di ogni regione italiana all'emigrazione e soprattutto, se si registrano significativi cambiamenti rispetto alle fasi precedenti.

Tab. 10 – Flussi migratori per regioni di partenza e ripartizioni geografiche. Anni 1951 – 1988

Anni	1951 – 1955	1956 – 1960	1961 – 1965	1966 – 1970	1971 – 1975	1976 – 1980	1981 - 1988
Piemonte	1,8	1,3	1,0	2,0	2,7	4,0	3,6
Valle d'Aosta	0,3	0,4	0,3	0,3	0,2	0,3	0,2
Lombardia	6,5	5,1	4,7	6,5	7,7	10,9	11,0
Trentino – Alto Adige	1,4	1,1	1,1	1,6	1,6	1,6	1,9
Veneto	14,9	10,9	7,4	8,2	9,5	12,3	12,6
Friuli – Venezia Giulia	6,8	5,2	3,7	4,0	3,1	2,8	2,9
Liguria	1,2	0,8	0,5	1,0	1,1	1,6	1,8
Emilia – Romagna	5,6	3,7	2,1	2,2	1,8	2,4	2,7
Toscana	3,1	2,5	1,4	1,6	1,4	1,8	1,9
Umbria	0,8	1,0	0,8	0,7	0,4	0,4	0,6
Marche	2,0	2,4	2,4	2,3	2,0	1,7	1,4
Lazio	4,7	4,9	3,7	3,4	2,3	3,9	3,5
Abruzzo	7,4	7,6	6,1	5,3	4,3	2,8	2,7
Molise	3,6	3,8	3,4	3,3	2,7	1,7	1,3
Campania	10,6	12,8	16,5	14,4	13,1	10,6	11,4
Puglia	5,7	12,1	17,6	14,7	14,5	11,9	11,8
Basilicata	2,0	3,1	4,7	4,0	4,5	3,6	3,4
Calabria	10,7	9,9	10,1	11,3	11,3	11,3	8,4
Sicilia	9,9	9,7	10,4	11,9	14,3	12,7	15,0
Sardegna	1,0	1,6	2,0	1,5	1,4	1,5	1,9
ITALIA	1.343.014	1.594.256	1.571.425	1.075.524	638.061	444.279	578.212
Nord	38,5	28,6	20,8	25,7	27,7	36,0	36,7
Centro	10,6	10,8	8,3	7,9	6,1	7,8	7,3
Sud	50,9	60,6	70,8	66,4	66,1	56,1	55,9

Fonte: elaborazione personale su dati Istat

La Tab. 10 riporta le informazioni riguardanti l'incidenza delle regioni di partenza dei flussi migratori e il contributo di ciascuna ripartizione geografica all'emigrazione italiana, questo tipo di informazione in particolare riflette anche il tipo di sviluppo, economico e industriale, che l'Italia ha conosciuto nell'ultimo cinquantennio e la diffusione territoriale di questi stessi fenomeni. Due sono gli elementi importanti che si possono ricavare dalla suddetta tabella. Da un lato si assiste alla progressiva riduzione dei flussi in partenza dalle regioni settentrionali, soprattutto da quelle regioni che individuavano quello che è stato definito come il "triangolo industriale" e cioè, Piemonte, Liguria e Lombardia. D'altro canto, si assiste alla definitiva "meridionalizzazione" dei flussi migratori, nel periodo di maggiore crescita dei flussi migratori italiani, e cioè negli anni che vanno dal 1958 al 1963, gli emigranti che partivano dal Mezzogiorno rappresentavano una quota pari a più dei due terzi dell'emigrazione italiana. Un interessante elemento di riflessione in merito al ruolo dell'emigrazione nello sviluppo delle zone di origine e di converso, all'atteggiamento mostrato dagli italiani nei confronti dell'immigrazione straniera negli ultimi anni, viene fornito dal caso del Veneto che rappresenta l'unica regione settentrionale che continua ad avere una significativa incidenza sulle partenze dall'Italia. La ragione della particolare distribuzione delle partenze e della loro maggiore e progressiva concentrazione nelle regioni meridionali è profondamente radicata nel dualismo economico e nello squilibrio territoriale mostrato dallo sviluppo economico italiano negli anni del secondo dopoguerra.

Uno dei maggiori fattori di spinta all'emigrazione era sicuramente rappresentato dalla disoccupazione, che in quegli anni si presentava nella forma della sottoccupazione agricola, infatti secondo Enrico Pugliese, nelle regioni meridionali «il settore che è stato più profondamente interessato dai movimenti migratori è stato il settore agricolo» e per quanto riguarda le figure sociali, continua lo stesso autore, «l'esodo sembra aver riguardato in misura relativamente maggiore i lavoratori autonomi, cioè i contadini e le altre figure di coadiuvanti agricoli⁴⁰». Di converso, lo sviluppo industriale delle regioni settentrionali ha creato una crescente quota di nuove occasioni lavorative che ha assorbito tutta la popolazione agricola eccedente, contribuendo alla riduzione dei flussi migratori in partenza dalle stesse regioni e innescando, al contempo, una crescita dei flussi migratori interni provenienti dalle regioni meridionali, di cui si parlerà in seguito. Per quanto riguarda le zone di destinazione dei flussi verso l'estero secondo le regioni italiane di provenienza non si registra, oltre alla "meridionalizzazione" dell'emigrazione italiana già illustrata in precedenza, un'accentuata specializzazione regionale come per i flussi della "Grande Emigrazione" passata.

⁴⁰ Cfr. E. Pugliese, *Il mercato del lavoro, struttura dell'occupazione e movimenti migratori in Campania*, in G. Imbucci, a cura di, *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*, Arte Tipografica, Napoli, 1992, pagg. 29 – 30.

2.5 I modelli migratori italiani

A questo punto, la comprensione dell'emigrazione italiana richiede l'identificazione dei modelli migratori caratterizzanti l'insediamento della popolazione italiana immigrata nei principali paesi europei di accoglienza. I modelli migratori, avendo origine dall'insediamento degli italiani, variano in ragione sia del paese di accoglienza e delle proprie politiche di immigrazione sia delle caratteristiche del loro inserimento lavorativo e infine, del progetto migratorio degli stessi italiani emigrati. Il primo passo in direzione dell'identificazione dei modelli migratori italiani è, quindi, rappresentato dall'identificazione delle collettività italiane maggiormente rappresentative dell'emigrazione di quegli anni, e dato che l'emigrazione italiana dal secondo dopoguerra in poi si è prevalentemente concentrata in Europa, saranno considerate solo le collettività italiane presenti in Europa.

Tabella 11 – Collettività italiane in Europa secondo la regione di origine. Situazione al 1973

	Austria	Belgio	Francia	Germania	Regno Unito	Svizzera
Piemonte	150	2.678	30.179	2.874	200	15.000
Valle d'Aosta	174	2.678	8.379	388	-	8.000
Lombardia	303	5.356	26.618	3.894	200	36.000
Trentino – Alto Adige	6.854	5.356	10.885	21.089	1.970	11.000
Veneto	2.269	24.100	61.829	21.189	8.900	35.000
Friuli – Venezia Giulia	2.086	13.389	53.543	13.688	1.400	32.000
Liguria	68	2.678	11.279	3.043	930	11.000
Emilia – Romagna	17	8.033	16.595	4.721	15.000	16.000
Toscana	16	5.356	21.157	6.800	14.300	10.000
Umbria	1	8.033	18.547	6.278	-	8.000
Marche	5	5.356	21.077	6.315	-	16.000
Lazio	19	5.356	41.371	24.954	19.000	32.000
Abruzzo	8	16.067	21.778	29.844	8.550	30.000
Molise	-	10.711	8.750	10.535	10.950	11.000
Campania	35	10.711	27.643	76.800	42.800	38.000
Puglia	18	21.422	52.670	84.145	10.750	62.000
Basilicata	0	8.083	15.973	32.676	13.000	20.000
Calabria	18	16.087	77.616	83.799	20.150	62.000
Sicilia	71	77.605	144.311	123.344	46.000	80.000
Sardegna	18	18.744	69.561	65.632	900	51.299
ITALIA	12.130	267.799	739.761	622.008	215.000	584.299

Fonte: Ministero degli Affari Esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Roma, 1973.

La Tab. 11 mostra la composizione delle collettività italiane all'estero secondo le regioni di origine all'anno 1973, quest'informazione non illustra propriamente quanto detto nel

paragrafo precedente a proposito specializzazione regionale secondo le destinazioni, perché tali collettività sono il frutto sia delle precedenti fasi dell'emigrazione italiana che di quella successiva al secondo dopoguerra. In primo luogo, si nota che la collettività italiana più numerosa in Europa è ospitata dalla Francia, a cui seguono le collettività presenti in Germania, Svizzera Belgio e Gran Bretagna. L'Austria presenta valori significativi della presenza italiana solo per gli emigranti provenienti dalle regioni del Nord est, quali Trentino – Alto Adige, Veneto e Friuli – Venezia Giulia. Questo dato è soprattutto il frutto delle migrazioni avvenute tra queste regioni e l'Austria agli albori della "Grande Emigrazione", quando l'Austria ospitava circa il 25 per cento dell'emigrazione italiana. E' plausibile ritenere che l'Austria sia stato un paese ospite di questi flussi soprattutto a causa della vicinanza con queste regioni e dei forti legami economici, storici, e culturali intercorsi – all'epoca della "Grande Emigrazione" ancora molto vivi – tra le regioni nord orientali italiane e l'Austria.

Col passare del tempo questa tradizione migratoria si è affievolita fino a perdere ogni importanza nel secondo dopoguerra. Per quanto riguarda la Francia, bisogna dire che è stato il maggiore paese europeo ospite dei flussi migratori provenienti dall'Italia per la gran parte della storia migratoria di questo Paese, almeno fino all'inizio del secondo conflitto mondiale. Per poi essere sostituita dalla Svizzera e successivamente dalla Germania, durante gli anni della ripresa dell'emigrazione italiana in Europa, come meta maggiormente preferita dagli italiani. Durante gli anni della perdita di consistenza dei flussi verso la Francia, la forza lavoro immigrata italiana presente in questo stesso paese, veniva progressivamente sostituita, in un primo momento, dagli spagnoli e dai portoghesi e, all'indomani delle politiche di *stop* adottate dai governi francesi, dalla presenza immigrata proveniente dalle ex colonie, soprattutto Algeria e Tunisia, che cominciò ad essere quella prevalente.

Anche per il caso francese si nota una leggera predominanza della presenza italiana proveniente dalle regioni confinanti con la Francia, però bisogna sottolineare la grande significatività della presenza meridionale, tra cui spicca la Sicilia con più di 140 mila presenze, imputabile all'emigrazione italiana del secondo dopoguerra, durante la quale i flussi migratori provenienti dal Mezzogiorno divennero prevalenti e si diressero la gran parte in Europa. La Germania, invece, comincia ad assumere come destinazione una certa importanza per l'emigrazione italiana solamente dagli anni Cinquanta in poi. In questi anni la Germania conosce un notevole sviluppo che in poco tempo presenta un forte fabbisogno di manodopera che deve assolutamente soddisfare per potere continuare a sostenere la crescita economica. L'Italia era l'unico paese del MEC con un'eccedenza di forza lavoro che poteva essere impiegata a tale scopo. Nel 1955 viene stipulato un accordo tra Italia e Germania in merito ai flussi migratori provenienti dall'Italia, e negli stessi anni matura la sostituzione del Belgio e della Francia con la Germania fra le mete europee

preferite dall'emigrazione italiana. La Svizzera, in cui la presenza italiana assume dei caratteri e un inserimento lavorativo molto simile al caso tedesco, ha sempre giocato un ruolo attrattivo molto forte nei confronti dell'emigrazione italiana. Infine, per quanto riguarda le regioni di origine, in entrambi i casi si registra una netta predominanza della presenza meridionale. Negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, il Belgio ha ospitato una grossa quota dei flussi migratori italiani, ma già alla seconda metà degli anni Cinquanta i flussi migratori italiani diretti verso il Belgio cominciarono a scemare, preferendo questi ultimi, la Germania come destinazione. Considerando le politiche migratorie dei paesi ospiti dell'emigrazione italiana e le caratteristiche dell'inserimento lavorativo degli italiani negli stessi paesi, si possono individuare, in maniera generale, due principali modelli migratori italiani.

Il primo, che si può definire il modello *tedesco* dell'emigrazione italiana, comprendente la presenza italiana in Germania, Svizzera e Austria, ed un secondo identificabile come il modello *francese* dell'emigrazione italiana, comprendente oltre alle collettività italiane presenti in Francia, anche quelle in Belgio, Lussemburgo e Olanda. Il modello *tedesco* può anche essere identificato anche come il modello del "lavoratore ospite", in quanto i paesi appartenenti a questo gruppo non hanno mai voluto identificarsi come paesi di immigrazione. Essi, attraverso apposite politiche, hanno sempre favorito l'immigrazione temporanea e/o stagionale, scoraggiando le riunificazioni familiari e proibendo l'ingresso dei nuclei familiari. L'intento di impedire l'insediamento definitivo della forza lavoro immigrata e di accettare solo forza lavoro maschile senza famiglie al seguito, non risponde solo alle esigenze della domanda di lavoro ma soprattutto ad una precisa volontà politica di evitare la formazione di minoranze nazionali straniere all'interno del territorio nazionale⁴¹.

L'inserimento lavorativo degli italiani in questi paesi presenta delle caratteristiche e un'evoluzione molto simile. Innanzitutto. La prima tappa del percorso lavorativo degli italiani era generalmente rappresentata dall'occupazione nel settore delle costruzioni civili. Le occupazioni degli italiani in questo settore erano quasi sempre le più pesanti, pericolose e meno retribuite⁴². In seguito, molti italiani sperimentavano dei percorsi di mobilità lavorativa ascendente, riuscendo a trovare occupazione nel settore industriale, soprattutto nel settore metallurgico e tessile⁴³. Queste occupazioni, pur rimanendo a bassa retribuzione e qualifica professionale, rappresentavano comunque un miglioramento della condizione lavorativa degli italiani, in quanto, esse rientravano nel settore primario del mercato del lavoro, vale a dire, in quel novero di occupazioni protette sindacalmente e

⁴¹ Cfr. L. Potts, *The world labour market. A history of migration*, Zeda Book Ltd, London, 1992, pag.143

⁴² Cfr. S. Castles, *Here for good. Western Europe's new ethnic minorities*, Pluto Press, London, pag. 134.

⁴³ Idem, pag. 141.

con un alto grado di stabilità⁴⁴. Concludendo, il modello migratorio *tedesco* è essenzialmente un "modello rotatorio", in accordo con la definizione di paesi di "non immigrazione" che si sono dati gli stessi paesi di questo gruppo. Anche se bisogna sottolineare che probabilmente il più basso grado di stabilità degli italiani, rispetto alle altre nazionalità presenti nei paesi di questo modello, è imputabile anche al più alto grado di diritti di cui godevano gli italiani in quanto membri della CEE. Il modello *francese* invece si caratterizza per una composizione demografica assai meno squilibrata rispetto a quella che caratterizzava il modello *tedesco*.

Le politiche migratorie del Belgio e della Francia, i principali componenti di questo modello, hanno sempre permesso l'immigrazione di interi nuclei familiari⁴⁵ a causa delle loro esigenze di equilibrio demografico nella struttura della popolazione, per cui fra le varie nazionalità di immigrati presenti, quella italiana è la popolazione «in cui è minore lo scarto tra femmine anche nel rapporto tra popolazione attiva maschile e popolazione attiva femminile⁴⁶». Questo conferisce all'inserimento degli italiani un carattere più stabile rispetto ai paesi trattati in precedenza. Stabilità che viene mostrata anche dai percorsi lavorativi, per la maggior parte ascendenti, come nei casi precedenti illustrati. Nei primi anni del dopoguerra gli emigranti italiani in Francia trovavano occupazione prevalentemente nell'agricoltura, e questo è sempre stato un settore di largo impiego della manodopera italiana presente in Francia, e nell'edilizia.

Negli anni seguenti, il settore delle grandi costruzioni, soprattutto quello pubblico, finisce per diventare il settore più importante insieme al settore siderurgico che in alcune regioni francesi diverrà il settore di occupazione principale⁴⁷. In Belgio invece, durante i primi anni del secondo dopoguerra, gli italiani vennero tutti impiegati nelle miniere di carbone. In seguito, gli italiani trovarono occupazione soprattutto nel settore industriale, in particolare metallurgico e chimico⁴⁸. In merito ai due modelli identificati in questa sede, in ultima analisi, bisogna far rilevare che essi sono stati fortemente condizionati dai progetti migratori degli italiani. Gli emigranti italiani diretti verso le destinazioni europee non hanno mai mostrato una netta propensione all'insediamento definitivo, anzi la loro intenzione è sempre stata quella di ritornare, usando l'emigrazione in maniera molto

⁴⁴ Cfr. G. Gallo, *Immigrants in the German labour market: the case of Italians, Greeks, Former Yugoslavs and Turks*, in "Studi Emigrazione", n. 147, 2002.

⁴⁵ Cfr. A. Spire, *Un régime d'exception pour une immigration convoitée. Les politiques françaises et italiennes d'immigration/emigration après 1945*, in "Studi Emigrazione", n. 146, 2002 pag. 313.

⁴⁶ Cfr. U. Ascoli, Op. cit., Il Mulino, Bologna, 1979, pag. 85.

⁴⁷ Cfr. P. Galloro, *Les flux de main - d'oeuvre italienne dans la sidèrurgie lorraine*, in "Studi Emigrazione", n. 146, 2002.

⁴⁸ Cfr. S. Castles, G. Kosack, *Immigrants workers and class structure in western Europe*, Oxford University Press, London, 1973.

flessibile in ragione delle loro aspirazione economiche e dei loro progetti di vita. Questo ha conferito ad entrambi i modelli migratori un carattere di temporaneità che li ha accomunati più di quanto i vari contesti nazionali hanno consentito. In sintesi, a riguardo della storia dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra, si possono identificare due principali fase dell'emigrazione italiana dal secondo dopoguerra fino gli anni Ottanta. Una prima fase, definibile come quella dell'emigrazione assistita, compresa grosso modo tra il 1946 e il 1957 e una seconda fase, che va dal 1958 a tutto il 1963, in cui i flussi migratori crescono in modo spontaneo e sono maggiormente guidati dalle catene migratorie. In queste due fasi si assiste ad una costante crescita dei flussi migratori verso i paesi europei e ad un contemporaneo e altrettanto costante, declino dell'emigrazione transoceanica. Alla fine di queste due fasi inizia l'inesorabile declino anche dell'emigrazione italiana verso i paesi europei e alla perdita definitiva di ogni significatività sociale e politica, oltre che statistica, della stessa emigrazione italiana.

Al declino della presenza italiana in Europa concorre soprattutto l'arresto o il rallentamento della crescita economica in alcuni paesi ospiti dell'emigrazione italiana che, provocando delle recessioni e conseguenti cali di occupazione, colpisce soprattutto la forza lavoro immigrata, comunque sempre meno tutelata rispetto alla manodopera indigena. Inoltre, l'imprenditoria indigena, spinta anche dalla concorrenza, comincia a preferire la forza lavoro non appartenente alla CEE, perché per queste nazionalità non è costretta ad applicare la parità di salario e di diritti con i lavoratori indigeni, resa invece obbligatoria per i membri della Comunità Economica. L'immigrazione italiana nei paesi europei viene, così, sostituita da altre nazionalità che presentano una maggiore flessibilità ed economicità rispetto alla forza lavoro italiana, come quella spagnola e portoghese in un primo momento e, successivamente quella proveniente dai paesi non appartenenti alla Comunità Europea, quando sia la Spagna che il Portogallo faranno parte della CEE.

La fine dell'emigrazione italiana è accompagnata da un ulteriore fenomeno, che se non è altrettanto intenso e perlomeno carico di significati e conseguenze: il rientro degli italiani dall'estero. Del resto è anche vero che, dato che l'emigrazione italiana si è sempre contraddistinta come emigrazione temporanea, il rientro degli italiani non costituisce una novità, tuttavia ciò che contraddistingue questi rientri è l'intensità e la velocità con cui essi avvengono e il fatto che essi sono definitivi, cioè, non saranno più seguiti da una nuova partenza perché è mutato il quadro economico in cui essi avvengono. La maggior parte dei paesi europei occidentali comincia a limitare l'immigrazione in conseguenza dell'impatto recessivo esercitato dalla crisi petrolifera del 1973 e favorisce i rientri definitivi degli immigrati. Le nuove politiche d'immigrazione di questi paesi rendono, da questo momento in poi, impraticabile il modello migratorio temporaneo attuato dagli italiani nel secondo dopoguerra, creando per l'Italia una situazione inedita. La novità è costituita dal fatto che i soggetti ritornati in patria non erano solamente pensionati, o

comunque uomini prossimi all'età pensionabile, ma anche forza lavoro ancora attiva e in cerca di occupazione che ritornavano a pesare sul mercato del lavoro. Per la valutazione degli effetti dell'emigrazione sulle zone di esodo si devono tenere in conto anche questi fenomeni, come anche dei movimenti migratori interni che hanno avuto luogo in Italia negli stessi anni, con un'intensità e significatività sociale pari a quelli internazionali.

